

Sono un mercenario di me stesso: scrivo per leggere

Non do lezioni morali e tantomeno culturali Nei miei libri c'è solo quello che ho vissuto

di ARTURO PÉREZ-REVERTE



Ci sono scrittori e romanzieri. Entrambi i termini sono degni di rispetto, ma a mio parere non sempre hanno lo stesso significato. Non

tutti gli scrittori sono romanzieri, anche se alcuni scrittori credono di esserlo. O di poterlo essere. Io scrivo romanzi, e la funzione della mia scrittura, il mio scopo, è raccontare storie.

Attraverso queste storie, naturalmente, trasmetto un'interpretazione del mondo. Quello che conta è la risposta del lettore a questo punto di vista. Se lo accetta, oppure no. Conta il fatto che il lettore rispetti le vecchie regole del gioco: si tratta di una finzione più o meno realistica, più o meno complessa, e dipende da te farci quello che vuoi. Io fornisco materiali narrativi, sociali, estetici, morali, eccetera. Rispondo della serietà professionale con cui sono stati concepiti.

È questo il mio compito. Raccontare una storia in modo efficace. Ma quando il lettore sfoglia le pagine e proietta nel mio romanzo il suo mondo, la sua vita, le sue letture precedenti, la sua ideologia, non è più un mio problema. Il mio libro adesso è il suo libro. Se gli fa passare un momento piacevole o se gli cambia la vita, non sono fatti miei. Ho scritto quello che volevo perché mi piace scrivere, perché così vivo altre vite oltre alla mia, perché regolo i miei conti con il mondo, perché mi pagano. Poco importa il motivo. E mi leggono perché vogliono leggermi.

La mia responsabilità finisce nel momento in cui consegno al mio editore il miglior testo possibile.

A volte ho detto pubblicamente che non voglio essere il referente morale né la levatrice intellettuale di nessuno. Ammiro chi lo è senza volerlo, rispetto chi cerca di meritarselo e disprezzo chi lo pretende senza fondamento. Ma io mi chiamo fuori. Racconto storie, quelle che voglio, quelle che

ritengo opportuno raccontare, e lo faccio sedendomi a lavorare ogni giorno senza portare sulle spalle il pesante fardello della responsabilità morale dell'autore o dell'artista. Sono un leale mercenario di me stesso, dei miei gusti, delle mie passioni, dei miei sogni, della mia immaginazione, dei miei amori e dei miei odi.

Sono contento di avere dei lettori. La vita, a volte, mi tratta bene. Non mi lamento. Ma non sono altro che un romanziere per caso. In realtà sono un lettore incallito, perché anche quando scrivo, in realtà non faccio che leggere. Leggere in un modo particolare, forse. Rileggere i libri che ho amato e che amo. Arredare il mondo alla luce della mia vita, dei miei sogni, con tutti quei libri che mi hanno permesso proprio di vivere la mia vita e dare corpo ai miei sogni. Con i libri che sono la mia vera patria e la mia memoria. E mi permettono di ordinare lo spazio, il tempo che mi resta.

In quello che faccio, non c'è molta arte. Forse è questo il problema. C'è troppa gente che considera il romanzo un'arte, addirittura una missione sacra, e non quello che alcuni di noi pensano che sia: un mestiere nobile, a volte con un po' di ispirazione, di arte o di talento, e in gran parte, in massima parte, di disciplina e di lavoro. Creare mondi complessi e verosimili e metterli in circolazione.

Il lato solenne della letteratura preferisco lasciarlo a gente che si pavoneggia davanti alla critica, nelle tavole rotonde e nei salotti letterari. E a quelli che passano il tempo a raccontare non come sono, ma come dovrebbero essere i libri che scrivono gli altri. I libri che loro, naturalmente, scriverebbero con estrema facilità, se volessero. Il fatto è che non vogliono.

Io voglio. Mi alzo alle sette del mattino e, dopo un po' di esercizio, mi faccio una doccia e lavoro per circa otto o dieci ore al giorno.

Quello che mi preoccupa è risolvere in modo efficace i miei problemi narrativi. E li risolvo scrivendo, rimuginandoci sopra, rileggendo e sottolineando gli autori che hanno saputo farlo bene.

Quando ho problemi narrativi da risolvere, non metto a nudo la mia anima nelle interviste, non do la colpa alla crisi d'ispirazio-

L'autore del «Club Dumas» e del «Capitano Alatriste» rivela come nasce un racconto: «È cercare l'Isola del tesoro»

ne creativa, né mi lamento perché il mondo non mi capisce. Cerco nei libri, in autori come Stendhal, Omero, Conrad, Dickens, Virgilio, Dumas, Mann, Conan Doyle, Dostoevskij, Stevenson, perfino in quelli bistrattati come Agatha Christie e Ken Follett, le risorse, i meccanismi, i segreti del mestiere che mi aiutino a mettere su carta, nel modo più efficace possibile, la storia che ho in mente.

Quando, come nel mio caso, si sono passati oltre cinquant'anni di una vita di sessanta a leggere ininterrottamente, si possono citare nomi, stili e generi senza il minimo ritegno.

Come lettore non devo farmi perdonare niente. Avendoli letti tutti, devo più a Omero che a Joyce. Più a Dumas o a Balzac che a Faulkner. Più a Bernal Díaz del Castillo che a Malcolm Lowry. Più a Quevedo, Cervantes o Dostoevskij che a Cortázar o a Ferlosio. E più a un solo libro di Agatha Christie, L'assassinio di Roger Ackroyd, per esempio, che alla maggior parte degli autori osannati dalla critica ufficiale nell'ultimo mezzo secolo.

Quando sento un autore lamentarsi della sofferenza insita nella creazione letteraria, gli dico sempre la stessa cosa. Scrivere non è obbligatorio. Lascia perdere, non soffrire, non ne vale la pena. Non ti ringrazieranno, davvero, per tanti sforzi, tanta originalità e tanti sacrifici. L'atto di scrivere letteratura, romanzi nel mio caso, per me è un atto di gioia, di divertimento, un piacere per l'immaginazione e una buona occasione di raccontare il mondo a modo mio, forse perché per ventun'anni, in un altro tipo di vita che non ha niente a che vedere con quello che mi ha portato fin qui, ho vissuto in un mondo che non mi piaceva affatto.

Scrivo soprattutto perché sono un lettore e, in fin dei conti, cerco di ordinare quei cinquant'anni di letture alla luce della mia esperienza e della mia vita. Non ho alcuna missione educativa, né culturale, e non pretendo di rendere il lettore più furbo, più libero o più saggio. Mi sta bene che ci siano scrittori che sudano sangue, ma non è il mio caso. E quando mi capita, non vado certo a gridarlo ai quattro venti.

Se mai ho sudato sangue, sono soltanto

fatti miei. E quando mi metto a scrivere, quello che voglio è essere felice. E lo sono, nei limiti del possibile. Sono felice perché mi diverto a identificarmi in diversi mondi, vite e situazioni. E il divertimento, credo di averlo fatto dire anche a uno dei personaggi del *Club Dumas*, è motivo sufficiente per scrivere o leggere un romanzo. Se poi ci sono anche altre cose, tanto meglio. Ma divertirmi è indispensabile.

In fin dei conti, quale scrittore oggi è in grado di raccontare qualcosa di importante senza attingere a una trama già presente in Omero, Sofocle, Euripide, Cervantes o Shakespeare?

Per sapere cosa prova un signor nessuno appena divorziato che viaggia in metropolitana non ho bisogno di leggere trecento pagine in cui un rompiscatole gioca a fare il romanziere menando il can per l'aia. Mi basta divorziare e prendere la metropolitana. A meno che a viaggiare in metropolitana sia Don Chisciotte, o Ulisse, naturalmente. E a raccontarmelo siano Cervantes o il Barone Corvo, per esempio. Ma di solito non è così.

I libri sul mare, e il mare di per sé, sono parte importante del territorio di cui stiamo parlando. È proprio al mare che, a 19 anni, un giorno ho preso uno zaino pieno di libri, mi sono imbarcato su una nave e ho cominciato a viaggiare.

Per una persona con i miei trascorsi letterari, il mare come punto di partenza era ovvio. Il mare è il più classico di tutti i classici che nutrono il romanzo di avventure o l'avventura nel romanzo. Ha tutti gli ingredienti: il viaggio, l'ignoto, il pericolo, la furia degli elementi, la libertà, la lotta, il tesoro, la Storia con la maiuscola. E inoltre, il mare genera personaggi di incalcolabile ricchezza narrativa.

Il fatto è che anch'io ho avuto il mio mare. E ho vissuto quello che volevo vivere. Ho imparato cosa vuol dire affrontare una tempesta con le onde che spazzano il ponte di coperta, guardando il capitano aggrappato al timone come se fosse Dio in persona. Ho imparato cosa vuol dire tenere in mano un coltello o una bottiglia rotta. E, a poco a poco, tutto quello che avevo immaginato, che avevo letto sui libri, si è materializzato: la guerra, gli amici, l'amore, la morte, e tutte quelle cose.

Non sono riuscito a vedere le navi in fiamme al largo dei bastioni di Orione. Ma ho visto bruciare biblioteche a Sarajevo, ho visto uomini dire addio alle loro mogli sulle mura di Troia (che sono sempre le stesse), e sotto un tramonto di fuoco, in mezzo al deserto, ho toccato affascinato le carcasse arrugginite dei treni fatti saltare dal colonnello Lawrence.

Ho l'orgoglio legittimo di poter dire a voce alta che i miei romanzi, tra le altre cose, li scrivo ispirandomi a tutto questo. Nessuno me li ha raccontati.

Non è un caso che io sia uno scrittore tardivo. Fino a un certo momento, ero troppo impegnato per sedermi a scrivere. Non ne

avevo la necessità né l'ambizione.

Ricordiamo che, secondo i canoni del genere, per avventura si intende un viaggio pieno di pericoli o scoperte, alla fine del quale il protagonista trova la felicità o la delusione, ma grazie al quale, in ogni caso, è progredito nella conoscenza di se stesso e del mondo in cui ha vissuto.

Ed è esattamente così. Come nel gioco dell'oca, quando si arriva alla casella 63. Come il pellegrino medievale quando arriva a Santiago. Come il navigato Jim Hawkins dell'*Isola del Tesoro* che alla fine sbarca più maturo, più saggio. Come Ismaele nel finale di *Moby Dick*, aggrappato alla bara intarsiata del suo amico ramponiere Queequeg, quando il Pequod è ormai colato a picco.

Forse per tutto questo, perché la mia memoria conserva ancora vivi quei fantasmi, che peraltro sono cari compagni di viaggio e di vita, compatrioti e amici... Forse per questo la struttura dei miei romanzi richiama sempre un movimento, un viaggio o un'avventura, anche se a volte urbana, o un gioco. Soprattutto un gioco.

(Traduzione di Elena Rolla)

Foto: PRODUZIONE RISERVATA



Arturo Pérez-Reverte

Nato a Cartagena nel 1951, è stato per oltre vent'anni reporter di guerra. Dal 1994 si dedica soltanto alla letteratura, e dal 2003 è membro della Real Academia Española. Tra i suoi romanzi, tradotti in 29 lingue, ricordiamo: «Il maestro di scherma» (1988); «Il club Dumas» (1993); «L'ussaro» (1996), oltre alla serie del capitano Alatriste. Il settimo libro della saga, «Il ponte degli assassini» (traduzione di Eleonora Mogavero e Giuliana Carraro, Marco Tropea editore, pp. 278, € 16,90), ambientato a Venezia, è appena arrivato in libreria. Pérez-Reverte incontra i lettori al Salone di Torino domenica 13 alle 16.30, nella sala Azzurra; intervengono Bruno Arpaia e Concita De Gregorio

Ildefonso Falcones

È nato a Barcellona, nel 1958. È scrittore e avvocato, specializzato in diritto civile. Ha ottenuto grande successo internazionale con il romanzo storico «La cattedrale del mare» (2007) a cui è seguito «La mano di Fatima» (2009, entrambi Longanesi). Falcones sarà al Salone del Libro di Torino sabato 12 maggio (sala Gialla, ore 19.30). Conduce la serata lo scrittore Bruno Arpaia

Illustrazione di
ANTONELLO SILVERINI

